

Massimo Barone racconta Stendhal a Civitavecchia

Come uno scrittore come Massimo Barone sia finito a vedersela con il console Stendhal non era per niente prevedibile, a vedere quello che ne è venuto fuori possiamo convenire che è stata una gran bella pensata. Di Massimo Barone la stampa aveva già elogiato i romanzi "Amici di chiave" (Fazi), "Parco Nemorense" (Avagliano) e la raccolta di racconti "Ritorni e altre storie" (Illisso). Col senno di poi, con i consueti vantaggi del senno di poi, questo incontro con l'autore della "Certosa di Parma" lo si poteva immaginare addirittura inevitabile. Detto come premessa: Barone è Stendhal, e Stendhal, per quello che può valere, è Barone. Cosa la seconda senza conseguenze. Siamo del resto nella piena e soddisfatta giurisdizione del Bovary c'est moi. Nel magistero flaubertiano, nei suoi idilli e nei suoi imbrogli. E sì l'identificazione è una nostra sovrapposizione le conseguenze non sono indolori. Lo Stendhal di Barone è a grandi linee ciò che lo scrittore è prima dopo l'Armance. E' lo Stendhal degli idilli, dei libri volutamente minori, delle operine con cui si occupò e distrasse. E' più o meno l'uomo che fu, con grosse sorsate di quello che sarà in seguito. Ma non è un'astrazione del console Beyle, è una sua evidente appropriazione, un approfittamento bello e buono nel nome di un remoto apparentabile sentimento elegiaco: una, diremmo così, diversa e condivisa confidenza con l'inessenziale. E' in fondo il dandysmo. Se non del grande Beyle, certamente di Barone. Che è un dandy in un'accezione probabilmente a lui nota. Se il dandysmo è in fondo disprezzo per una condizione dei cui vantaggi si continua a godere, Barone è non inconsapevolmente un dandy. Letterariamente s'intende: disprezza i vantaggi di un mondo narrativo - diciamo così la trama - dal quale si smarca come vuole, preso da una antica tragicomica osservazione dell'inessenziale. Di barone è agli atti, "non esiste la trama in natura, la cicoria sì". Non c'è niente del resto che meriti davvero attenzione, non c'è patto narrativo che valga, a patto di trovarsi ridicolo. E se si esclude il necessario, non rimane che la bouvardiana e peritosissima annotazione dell'inessenziale. Nel mondo di Barone i sentimenti sono giocattoli, la psicologia un carillon, i pensieri graziose rovine tra le quali ci si aggira come turisti di carta. E' il regno dei pupi, o meglio di uomini fatti pupi e con dentro una flebile memoria dell'età che fu. Non c'è niente che ripari dal ridicolo, non allora c'è inezia nella quale non perdersi, più o meno la saviniana trasformazione della vita in divagazione, se l'esistenza diventasse pura divagazione. Che è il primo mondo stendhaliano. Quello per capirci dei libri musicali, del mondo come opera, del passaggio terrestre contenuto

nello spazio di un'arietta. E che ebbe non poche conseguenze per l'autore. Sono gli inutili, lievi e inessenziali libri del primo Stendhal. Ispirati a un'ideologia tenue e graziosa, sono l'antidoto ai cupi destini, ai guai di Sorel, che lo scrittore non senza profitto trascura. E' lo Stendhal cui sfugge tutto fuorché il trascurabile. Ha in pancia un debordante romanzo sull'eroe Napoleone, e se per questo ha già dentro tutte le conseguenze del napoleonismo di Sorel, si mette invece a scrivere a bella posta di Hadyn, Mozart, Rossini. Avrebbe continuato a suo piacere di Monteverdi, Paisiello e dio sa che cosa. E basterebbero le pagine sulle giornate napoletane di Rossini, la fretta di composizione, l'attenzione a matrone e banchetti. C'è tutto fuorché l'essenziale: l'infinitamente piccolo a nascondere le ubbie, i demoni, di un secolo narrativo in cui Stendhal è entrato con tragico anticipo. Scrive del settecento a ignorare tutto l'Ottocento, le sue conseguenze, che sono già in lui. Basterebbero i numeri: nel 1831 Hugo, che ha trent'anni

di meno, sta ancora con nani e zingare, Stendhal sono invece cinque anni che ha scritto Armance. Ce ne vorranno altri diciotto per L'Educazione sentimentale, più di venti per la signora Bovary. Quell'Armance che poi tante volte il novecento riscriverà. Poche volte, Brancati fra tutti, con profitto. Ma Brancati non ne era inconsapevole. E fatte le debite differenze sostituì Mussolini a Napoleone, sognò l'imperatore, ne covò a lungo il poema, salvo mancarlo stendhalianamente. E disprezzarsene in una nuova letteratura fatta di impotenti (Bell'Antonio), lesbiche (La goverante) e erotomani Paolo il caldo).

Che se ne faccia allora oggi di Stendhal uno scrittore come Barone? Si direbbe un condiviso culto dell'inessenziale, la graziosa fuga in un tempo diverso, nobile remoto. Per necessità, per convenienza. Per sopportazione di sé e degli altri. Il mozartiano sollievo di Stendhal è allora gaddiano in Barone. Ma è una mascherata, non fa una gran differenza. Apparentabili le premesse, identiche le conseguenze: è Monteverdi che suonasse il piffero davanti a Bruckner, è Catullo che rivendica il fazzoletto a Marrucino, è Marziale che viaggiasse in compagnia di Namaziano.

Marco Maugeri